

Heinrich Rickert

SUL CONCETTO DI FILOSOFIA

a cura di Mario Signore

L'aspirazione di Rickert (Danzig 1863 — Heidelberg 1936) a cogliere l'essenza della natura e il senso dell'azione consapevole degli uomini; la sua tendenza a ricercare la giustificazione di tutto ciò che sia in grado di dare un «significato» alla nostra esistenza; l'attenzione verso i «presupposti» della conoscenza, che ne farebbe un fedele neo-kantiano, e la tensione verso un mondo posto «al di là del soggetto e dell'oggetto» (Vom Begriff der Philosophie, «Logos», I, 1910, I, p. 12), nella sfera del «senso trascendente», che lo spinge al di là di Kant, da lui, in verità, accolto sempre come il pensatore che «esalta il sapere per far posto al credere» (Kants als Philosoph der modernen Kultur. Eine geschichtsphilosophischer Versuch, Tübingen, 1924, p. 201); l'impegno, ereditato dal maestro Windelband, per la soluzione del problema del metodo della ricerca scientifico-naturale e della struttura logica della conoscenza storica; la sua filosofia della storia a cui egli affida il compito di considerare l'attività umana nel suo sforzo di realizzare storicamente i valori; la sua filosofia, che da «dottrina dei valori» viene allargata a «scienza dell'essere», ad «ontologia», col compito di determinare i vari modi di essere della realtà empirica, del regno dei valori, e del regno del senso; il suo interesse, infine, per i problemi della vita, della politica, dell'economia, dell'arte e della tecnica sembrano acquistare una particolare rilevanza a 50 anni dalla sua morte, e giustificare l'impegno culturale e di ricerca che il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Lecce ha voluto mettere in moto attraverso un Convegno Internazionale (20-22 novembre 1986), anche con l'intento, non secondario, di far giustizia del lungo silenzio che, immeritatamente, ha circondato l'animatore della badische Schule, non solo in Italia, ma anche nella sua patria d'origine.

Anche la rivista «Idee» intende contribuire a questo intento offrendo agli studiosi, in traduzione italiana il denso saggio rickertiano del

1910 Vom Begriff der Philosophie *che pur non essendo, senz'altro, una novità assoluta per gli specialisti, può certamente essere considerato, ormai, uno scritto raro.*

* * *

Perchè i filosofi parlano tanto della concezione della loro scienza, invece di affrontarne i problemi, come fanno altri ricercatori? Non sono d'accordo nemmeno sull'oggetto!

Se tale meraviglia dovesse includere un rimprovero, esso non è giustificato. E' vero che nelle altre scienze l'incertezza sull'oggetto sussiste soltanto in casi eccezionali, quando, cioè, sorgono nuove discipline, o quando nuove scoperte oltrepassano i limiti delle vecchie discipline. Ma le scienze specifiche devono tale vantaggio soltanto al fatto che sono scienze specifiche, che si limitano, cioè, a parti del mondo. La filosofia, invece, che deve fare della totalità il suo oggetto, si trova in una posizione diversa. Siccome la ricerca specialistica tratta parti di questa totalità, il suo sviluppo e la sua estensione, il concetto della filosofia, che un tempo includeva tutte le scienze, ora deve necessariamente cambiare; inoltre si possono formare concetti soltanto di alcune parti del mondo, prima di un loro attento esame, concetti sufficientemente definiti per delimitare precisamente l'area di una scienza.

Cosa è il mondo nell'insieme, è una questione che può essere risolta soltanto dalla filosofia. Da una parte a questa scienza vengono così, in continuazione, sottratti vecchi problemi, dall'altra si aggiungono nuovi problemi derivanti dallo sviluppo del concetto di mondo.

Per questo sorge sempre di nuovo la questione dell'oggetto della filosofia. Cosa si intende per «mondo»? Quali sono i compiti delle scienze specifiche nei suoi confronti? Quali interrogativi ci vengono posti dal mondo inteso come totalità, e in che cosa consiste quindi il lavoro filosofico di per sè? Le osservazioni che seguono sono un tentativo di dare un contributo alla risposta a tali interrogativi.

1. *Soggetto e oggetto.*

Che la filosofia debba esplorare l'universo e giungere poi a quella che noi chiamiamo *Weltanschauung*, parola non chiara a molti, ma di cui

si può difficilmente fare a meno, non dovrebbe essere messo in dubbio. Solo *quella* scienza che si pone il compito conoscitivo più complesso, merita il nome di filosofia, e soltanto così la si può distinguere dalle altre scienze specifiche.

Sotto questo unico aspetto, il suo concetto è costante. Che diverse epoche non conoscessero il problema del mondo, significa solo che non erano epoche filosofiche. In cosa, però, questo problema consista, si può spiegare riferendosi ad un doppio significato della parola mondo. Chi riflette su! mondo, si pone in contrasto ad esso. «Io» ed il «mondo», noi diciamo, ed intendiamo per mondo non ancora la totalità comprendente il tutto, ma soltanto una, se pur grande, parte. Ma il mondo deve significare la totalità, comprendente il tutto e quindi anche me ed il mondo nel senso più stretto. La filosofia mira a questo concetto più ampio del mondo.

Il problema del mondo sta, quindi nel rapporto tra l'Io ed il mondo. Tale rapporto può essere anche chiamato rapporto tra il soggetto e l'oggetto, e si può tentare di conglobare la totalità del mondo sotto questi due concetti. In seguito, la filosofia deve chiedersi come soggetto ed oggetto confluiscono in un unico concetto di mondo. La risposta a tale domanda deve risultare in una *Weltanschauung* che ci spiega il nostro posto nell'universo.

Come soluzione del problema del mondo si offrono due vie. Si può concepire il mondo o come oggetto, giungendo ad un'unità, cioè portando il soggetto nel mondo dell'oggetto, oppure, viceversa, si può partire dal soggetto, ritrovando poi in un soggetto universale i singo'i oggetti. Si hanno, così, due *Weltanschauungen* opposte, che possiamo definire, in questo contesto, in termini appropriati, come filosofia oggettivizzante e soggettivizzante e le principali controversie filosofiche che sorgono sempre dal nuovo, dovrebbero essere ricondotte alla contrapposizione dell'oggettivismo e del soggettivismo, come base ultima della controversia.

Dobbiamo cercare di mostrare come formulare questa contrapposizione, dimodochè essa includa veramente il problema del mondo più vasto, e per quali vie si possa sperare di giungere ad una conciliazione del contrasto nel mondo.

Coloro che saranno orientati verso il metodo delle scienze specifiche, tenderanno ad una *Weltanschauung* oggettiva. Che si possano riconoscere i corpi solo come oggetti, sembra evidente, ed anche nel caso della vita dell'anima, come ha dimostrato la moderna psicologia, è lo stesso. Essa non riconosce più anime, bensì solo fenomeni psichici, o se si vogliono de-

scrivere o spiegare questi scientificamente, allora li dovremmo oggettivizzare, come ogni altra realtà. Ma noi conosciamo solo l'essere fisico e psichico. In questa differenza si scioglie anche il contrasto tra oggetto e soggetto, e con questo sembra risolta anche la domanda riferita al concetto universale. Ciò che vale per tutte le parti, deve valere anche per il tutto, che risulta da queste parti. Concepire il mondo vuole, quindi, dire concepirlo come il mondo degli oggetti, ed inserire il soggetto, questo complesso di fenomeni psichici, come oggetto tra gli altri oggetti.

Questo diventa chiaro quando si pensa che il massimo compito della conoscenza è la spiegazione di un fenomeno dalla sua causa. Allora la *Weltanschauung* oggettivizzante è motivata anche da un punto di vista gnoseologico.

I nessi causali sono catene di realtà oggettive che si svolgono nel tempo. Quello che non si può inserire in questo ordine sfugge del tutto alla scienza. L'unico concetto scientifico del mondo può, quindi, essere unicamente quello del nesso causale degli oggetti. I soggetti non sono altro che i suoi anelli, e quindi oggetti come tutto il resto.

Ci si può opporre a questo oggettivismo solo quando il concetto dell'oggetto è troppo limitato. La filosofia oggettivante non ha, ovviamente, niente a che vedere con il materialismo. La vita psichica trova, perciò, riconoscimento nella sua particolarità. Ciò che importa è che ciascuna delle sue parti, come anche la sua totalità, che noi chiamiamo «anima», definite causalmente, si lascino inserire in una realtà oggettiva. Tale *Weltanschauung* non deve, inoltre, avere necessariamente un carattere naturalistico; essa è, invece, conciliabile sia con una concezione storica, che con una religiosa. La prima cosa diventa chiara appena si fa una distinzione tra causalità e legge della natura. Le catene causali sono da considerarsi, in quel caso, sia individualizzanti, come processi di sviluppo storico unici, che generalizzanti, come natura che sempre si ripete rimanendo sempre uguale. Per quel che riguarda la religione, l'oggettivismo esclude soltanto un «dio-soggetto», posto come realtà accanto al mondo degli oggetti. Se, invece, cerchiamo Dio nella realtà stessa, nella natura o nella storia, allora i principi dell'oggettivismo non costituiscono un ostacolo. E non merita solo un siffatto Dio, nel quale noi tutti viviamo ed esistiamo, questo nome? «Cosa sarebbe un Dio che agisse solo dall'esterno»?

L'oggettivismo è, quindi, non soltanto l'unica *Weltanschauung* veramente scientifica e «oggettiva», ma anche l'unica che soddisfa le nostre necessità spirituali «soggettive».

Nel pan-psichismo e nel panteismo, l'oggettivismo crede di aver detto l'ultima parola della filosofia, pensando che razionalmente noi non

possiamo mirare a null'altro che a fare assorbire la nostra esistenza individuale soggettiva da questo grandioso complesso oggettivo animato e divino.

Ciò nonostante molti pensatori non si accontentano di un mondo di oggetti, per quanto grande e vasto esso sia. Secondo loro, gli oggetti non sono realtà, ma dipendenti dal soggetto, ed in questo soltanto possiamo trovare la verità e l'essenza. In primo luogo, è proprio la motivazione gnoseologica tentata dall'oggettivismo che si oppone ad esso. Se è vero che le scienze specifiche devono coordinare il tutto in un nesso causale per poterlo comprendere scientificamente, questo è perchè la causalità è una forma del soggetto indagatore, e soltanto per questo soggetto esiste, quindi, la realtà oggettiva, determinata causalmente. La parte esterna del mondo, praticamente, è un semplice «fenomeno». Le scienze specifiche possono accontentarsi di descriverla come oggetto, di calcolarla o di spiegarla in qualche modo, ma la filosofia che cerca la conoscenza del mondo, non potrà mai limitarsi a questo. Significherebbe dimenticarsi del soggetto. Anche credendo che l'essenza come tale non può essere conosciuta, in quanto anche la vita interna è accessibile solo come fenomeno non si può cambiare il carattere fenomenale di tutti gli oggetti. Del resto, i dubbi circa la possibilità di conoscere l'essenza sono giustificati fino a quando si intende come conoscenza, la conoscenza oggettivante. Noi abbiamo una conoscenza immediata della realtà, appena guardiamo noi stessi. La strada misteriosa conduce all'interno, svelando il segreto del mondo. Non dobbiamo soltanto girare intorno alle cose oggettivando e bensì penetrarle, e la porta che dobbiamo varcare sta nell'Io.

Avendo il soggettivismo così giustificato il proprio principio conoscitivo, può tentare di definire positivamente il principio del mondo, mostrando di giungere, ovunque, ad un risultato opposto alla tendenza oggettivante. Una forma di soggettivismo è qui di particolare importanza. Noi stessi ci comprendiamo come volontà, come fine, come atto vivente. In ciò consiste il più stridente contrasto con un semplice nesso oggettivo, e solo qui dobbiamo cercare l'essenza del mondo.

L'oggettivismo distrugge questa vita elementare, che sgorga sempre di nuovo fresca, questo sviluppo creativo facendo irrigidire il tutto in un meccanicismo causale, sterile. Esso distrugge la volontà, trasformandola in un complesso di associazioni di idee, oppure in un mero svolgersi di avvenimenti psichici. Non dobbiamo pensare «intellettualisticamente» a quel modo, ma dobbiamo pensare «volontaristicamente». L'oggettivismo costringendo il soggetto in un nesso oggettivo, ci rende automi. Esso non conosce l'immediatezza della vita spontanea e personale dell'Io. Contro tale passività la *Weltanschauung* soggettivante fa suo il principio di attività e di libertà. Non esistono cose morte, ma soltanto azioni vive, che sono l'unica realtà.

L'oggettivismo non conosce quindi una vera realtà. Solo l'esperienza immediata dell'io, infine, rende possibile una *Weltanschauung* religiosa, assunta a torto dall'oggettivismo. Il dio oggetto di cui esso parla non è un Dio. Soltanto la libera, onnicomprensiva, viva e creativa personalità, che fa uscire da sè gli oggetti come suo aspetto esterno. agendo con loro, merita il nome dell'essere più alto.

Il dio dell'oggettivismo è una «sostanza» morta ed astratta, con la quale si riesce a stabilire un rapporto religioso soltanto contraddittoriamente.

Questi accenni possono bastare a chiarire il contrasto principale; essi mostrano che tale contrasto implica una lunga serie di tesi filosofiche. La lotta dell'intellettualismo contro il volontarismo, della passività contro l'attivismo, del determinismo contro la dottrina della libertà, del panteismo contro il teismo, è stata già menzionata. Non è necessario, qui, dilungarsi sul contrasto tra meccanicismo e teleologia, tra dogmatismo e criticismo, empirismo e razionalismo, psicologismo e apriorismo, nominalismo e realismo naturalismo ed idealismo o un soprannaturalismo qualsiasi, intimamente legati a tale contrasto. Soltanto l'ultimo motivo, che sta alla base di queste tesi, e che induce molti a negare, all'oggettivismo, il carattere di *Weltanschauung*, deve essere ancora meglio approfondito. Cosa intendiamo per *Weltanschauung*? Noi vogliamo, attraverso essa, conoscere non soltanto le origini nostre e di tutte le cose, spiegandone i nessi causali, ma vogliamo conquistarci anche una comprensione del mondo che ci insegni il significato della nostra vita, il significato dell'io nel mondo. Per questo soltanto il contrasto tra soggetto e oggetto diventa un problema universale. Ma senso e significato e la loro comprensione sono cose diverse dall'Essere dalla realtà e dalla loro spiegazione. Chiedere del senso e del significato vuol dire, in ultima analisi, cercare punti di riferimento anche per la nostra presa di posizione davanti al mondo per la nostra volontà per il nostro agire.

Dove vogliamo arrivare? Qual è lo scopo della nostra esistenza? Cosa dobbiamo fare?

Ci saranno dei pensatori i quali credono che domande del genere non riguardino le scienze. Ma trattandosi, qui, del concetto più elementare di filosofia, dobbiamo prescindere da questi punti di vista. E' un fatto che quasi tutti i filosofi del passato si siano più o meno espressamente posti la domanda del significato della vita, e che la risposta che essi davano a tale domanda costituisca la nota caratteristica della loro *Weltanschauung*.

Ma a parte ciò sarebbe arbitrario ed illecito escludere domande del genere dalla filosofia. Anche se nessuno le avesse poste finora la filosofia dovrebbe farlo ora. Come filosofia, essa deve chiedere di tutto ciò che può essere chiesto seriamente ed a cui le altre scienze non vogliono

rispondere. Questo desiderio di una *Weltanschauung*, che è più di una spiegazione della realtà, è l'ultimo motivo per il quale non ci si può accontentare dell'oggettivismo.

Infatti si può dire soltanto che questa o quest'altra cosa è così o deve essere così. L'inserimento del soggetto nel nesso causale degli oggetti annulla addirittura il pensiero di qualcosa che dia importanza, profondità e grandezza alla nostra vita. L'oggettivismo, che distrugge il soggetto rende tutto il mondo un'esistenza completamente indifferente, di cui non si può più chiedere il significato. Soltanto dal punto di vista del soggetto si può affrontare il problema del significato del mondo. Soltanto per il soggetto ed attraverso il soggetto, la realtà assume un significato. Per questo il soggettivismo mette in risalto la volontà e la sua tenacia, per questo rifiuta il concetto della vita dell'anima come semplice processo di idee, per questo mette in risalto l'attività dell'Io ed afferra il mondo come azione. in quanto soltanto così nasce un mondo che ci è familiare che può diventarci patria. in cui possiamo vivere ed agire veramente. Soltanto con un siffatto mondo possiamo stabilire un rapporto intimo, soltanto di un mondo così possiamo dire di capirlo. Soltanto un mondo così è carne della nostra carne, spirito del nostro spirito. Più progredisce, invece, la tendenza oggettivante, più ci estrania il mondo, distruggendo infine la cosa più familiare: la volontà e l'azione. Si deve quasi dire: più l'oggettivismo spiega il mondo, più lo rende incomprendibile. Alla fine non comprendiamo più nemmeno il nostro Io, se dobbiamo immaginarlo solo come un semplice processo di avvenimenti psichici. Ciò che è stato spontaneamente vissuto e conosciuto, diventa un fantasma pallido e spaventoso una stupida macchina universale. In breve, un oggettivismo che vuole formare un concetto del mondo onnicomprensivo, è il nemico di ogni vera *Weltanschauung*. in quanto distrugge ogni vita personale che lavora liberamente e responsabilmente per scopi postisi da sè, e che possiede la certezza del significato di questa vita, che schernisce una qualsiasi oggettivazione.

Soltanto il soggettivismo ci dà veramente un concetto unitario del mondo che ci spiega il nostro posto nel mondo, mentre l'oggettivismo acutizza il problema del mondo, allargando sempre di più l'abisso tra la vita e la scienza.

Interpretando il nocciolo del dibattito in questo modo abbiamo scoperto le migliori ragioni a favore del soggettivismo. La *Weltanschauung* oggettivante non può davvero interpretare il significato della nostra vita. Il mondo quale oggetto reale puro è assolutamente senza senso. Questo non dovrebbe essere messo in dubbio.

Ma la filosofia può rinunciare all'interpretazione del significato solo quando sia comprovato con assoluta certezza che essa non può in nessun

modo dare più che una spiegazione delle cause. Il fatto che l'oggettivismo non ne è in grado non prova nulla. Dovrebbe prima provarci che il mondo non ha nessun significato, e tale prova non potrà mai essere portata, in quanto anche questa affermazione sarebbe, anche con il segno negativo, una interpretazione del significato del mondo. Non capiremmo mai come, in un mondo di soli oggetti si possa giungere alla presa di coscienza della propria assurdità. La conseguente oggettivazione costringe a non porsi tali domande e a dare una risposta, sia positiva che negativa.

L'oggettivismo perciò si perde totalmente quando tenta, sotto forma di pan-psichismo o panteismo, di dare più di una semplice spiegazione, conferendo al mondo un significato religioso od altro: le catene causali degli oggetti si esaurirebbero completamente nel loro Essere, e le loro forze motrici sarebbero niente meno che divine. La divinizzazione dell'oggetto, ancora oggi all'ordine del giorno, può essere considerata, infatti, solo come confusione e distrazione. Qui, dunque, sta il punto forte della concezione soggettivante della realtà. Con argomentazioni di questo genere attira sempre di nuovo i pensatori.

Ma questo è solo un lato della faccenda. Dobbiamo chiederci: ma il soggettivismo ha ragione perchè l'oggettivismo non è in grado di offrire una *Weltanschauung*?

Nella forma sotto la quale appare di solito, evidenzia inoltre delle deficienze che lo espongono dal punto di vista scientifico, che lo rendono persino incapace di dare quel che promette, e della cui mancanza rimprovera l'oggettivismo.

La sua motivazione gnoseologica innanzitutto fa sorgere gravissimi dubbi, quando vuole abbassare la realtà oggettiva a semplice fenomeno. Cosa è quel soggetto, per il quale soltanto esistono gli oggetti? Il soggetto stesso, interpretato gnoseologicamente, e non arbitrariamente in maniera metafisica, non è una realtà o persino la vera realtà, ma una semplice forma logica, un concetto di valore e importante per la gnoseologia, del quale ci si deve guardare però nel supporre una realtà assoluta paragonata alla quale tutta la realtà empirica avrebbe un carattere fenomenale. Gli oggetti studiati dalle scienze naturali e dalla psicologia dalla storia e dalle altre scienze culturali, e che essi trattano generalizzando ed individualizzando, sono le «vere» realtà. Negando ad essi il carattere di realtà, basandosi sulla tesi puramente logica e formale che ogni oggetto esiste per un soggetto, e degradandoli a semplice esteriorità del mondo, significa fare della metafisica fantastica, la quale pensata conseguentemente, conduce al solipsismo. I soggetti reali sono reali come lo sono gli oggetti. L'affermazione che i primi sono l'essenza, mentre gli oggetti soltanto le «apparenze», è inammissibile.

Se però la contemplazione soggettivante riconosce gli oggetti delle

scienze specifiche come realtà essa corre sempre il pericolo di entrare in conflitto con la ricerca specialistica. Quest'ultima può trattare la realtà soltanto in modo oggettivante, ed ogni totalità di una *Weltanschauung* è disturbata quando lo stesso materia'è è soggetto a due concezioni divergenti, che si escludono tra loro. Questo conduce o ad una doppia verità, scientificamente inammissibile, o, se i principi dell'esplorazione delle cause non vengono rispettati ad una confusione delle scienze specialistiche.

Il vitalismo che vede collocato nell'esistenza fisica uno scopo, cioè un processo psichico, escludendo con ciò ogni concetto di organismo quale forma puramente fisica, oppure l'interpretazione della libera volontà quale processo a-causa'è disturbando tutte le spiegazioni dell'esistenza psichica sono esempi scoraggianti di un'interpretazione soggettivante della realtà.

Le scienze specialistiche hanno sempre lottato e con successo, contro una filosofia del genere. Un siffatto soggettivismo non è certo adatto a creare un concetto unitario del mondo. Esso condurrà una battaglia inutile contro le fondamenta della ricerca specialistica.

Un altro fatto si erge ancora di più su questo tipo di soggettivismo. Anche se non esistessero scienze che fanno progressi attraverso la sola osservazione oggettivante de'la realtà cosa avremmo raggiunto con i principi soggettivanti del volontarismo e dell'attivismo? Pensando il mondo come azione, avremmo con questo soddisfatto almeno le esigenze della nostra anima, che ci avevano indotti alla lotta contro l'inserimento del soggetto in un nesso oggettivo? Certamente no; con la volontà e l'azione soltanto non è stato detto niente ancora per la *Weltanschauung*.

E' decisivo stabilire di quale *tipo* sono gli scopi e le mete, al cui servizio operano la volontà e l'azione. Quando chiediamo una *Weltanschauung* che ci spieghi il significato del mondo, allora chiediamo per intenderci se la nostra vita ha un *valore* e cosa dobbiamo fare per renderla piena di valore. Se le mete e gli scopi del soggetto sono senza valore, allora non daranno un significato alla nostra vita. Il migliore argomento del soggettivismo contro l'oggettivismo è che quest'ultimo svalorza il mondo. Tale svalorizzazione non viene ancora superata dalla filosofia soggettivante finora presa in considerazione. Anche come volontà e azione, il mondo resta ancora incomprensibile come la realtà oggettiva, finchè non conosciamo i valori di tale volontà e i beni creati da questa azione. Anche il concetto de'lo sviluppo creativo è vuoto ed insignificante per la *Weltanschauung*, finchè non lo si può mettere in relazione con un accrescimento dei valori. Il soggettivismo volontaristico incorre in un inganno facilmente intuibile. Esso crede di dare un significato al mondo

estendendo le categorie soggettive alla totalità della realtà. Come se una tale affermazione quantificante arrivasse a qualcosa!

Un Io-mondo onnicomprensivo può essere tanto privo di valore e nullo quanto un singolo soggetto umano qualsiasi. Perciò il soggettivismo non ci dice nulla di più dell'oggettivismo sul significato della vita. Con ciò non si intende il rifiuto di ogni tipo di filosofia soggettivante. Al contrario, anche se, domandando il significato della vita, sono di primaria importanza i valori e ciò che noi dobbiamo fare, non dobbiamo fermarci qui, ma chiederci come il soggetto in quanto semplice oggetto tra gli oggetti, possa prendere posizione dal punto di vista dei valori che danno un senso alla sua vita, e come la vita e i valori sono legati tra loro. Alla fine sorgerà certamente anche il problema della realizzazione dei valori, e in quell'occasione i concetti come volontà e azione riacquisteranno la loro importanza.

Allora la necessità di una interpretazione soggettivante nasce soltanto dal problema dei valori, dalla loro validità, e questo è qui di primaria importanza; la volontà e l'azione vengono dopo. Una *Weltanschauung* intesa come comprensione del mondo non potrà mai nascere dalla semplice comprensione del soggetto, ma soltanto dalla comprensione dei valori. Solo quando saremo certi dei valori, diventerà importante il soggetto che si confronta con questi valori. Chi si oppone all'oggettivismo perchè distrugge il senso della vita non approda ancora a niente escludendo il soggetto dalla concatenazione degli oggetti. E' un fatto negativo, questo. Un tale concetto del mondo, con il suo volontarismo, attualismo e principio di libertà, è, per i problemi della *Weltanschauung*, ancora del tutto vuoto. Se poniamo la realtà degli oggetti in assoluto o la inglobiamo nella cornice di un soggetto-mondo, se poniamo l'oggetto-mondo o l'azione-mondo all'«inizio», ciò non significa nulla per il valore del mondo. Il soggetto deve essere ancorato positivamente, se vogliamo giungere ad un'interpretazione del senso della vita e la base di cui abbiamo bisogno può essere soltanto un mondo di valori, ma mai la realtà del soggettivismo.

2. Il valore e la realtà

Abbiamo visto che per risolvere il problema della *Weltanschauung*, ci vengono meno sia l'oggettivismo che il soggettivismo del tipo finora preso in considerazione, e la ragione di ciò è evidente. Il loro concetto del mondo non è abbastanza ampio. Entrambi conoscono soltanto delle realtà, e anche se assumiamo che tale realtà sia la più immensa delle realtà possibili essa resterà pur sempre soltanto una parte del mondo. Oltre alle realtà esistono dei valori, la cui validità noi vogliamo comprendere. Soltanto questi due mondi insieme formano quello che merita di essere

chiamato «mondo», e bisogna stare attenti a non considerare tali valori, che noi contrapponiamo all'e realtà, essi stessi realtà. Lo capiremo meglio stando attenti ai legami tra valori e realtà, e ricordando che la realtà si compone di oggetti e soggetti.

Vi sono oggetti che come si suol dire, hanno un valore insito in loro, e che poi vengono chiamati essi stessi valori. Ad esempio, una opera d'arte è una siffatta realtà oggettiva. Ma è facile vedere come il valore insito non è identico alla sua realtà.

Tutto ciò che è reale in un quadro, la tela, i colori, la vernice, non fa parte dei valori legati ad esso. Perciò chiameremo tali realtà-oggettive, legate ai valori «beni», per distinguerle dai valori insiti in esse. Anche i «valori» economici di cui parla l'economia nazionale, sono dunque non dei valori, ma dei «beni», ed anche in altri casi non sarà difficile distinguere tra beni e valori.

Il valore è, tuttavia legato ad un soggetto, che valuta degli oggetti, e si potrebbe ora credere che una realtà diventi un bene, un quadro un'opera d'arte, soltanto per il fatto che dei soggetti attribuiscono loro un valore. L'atto di valutazione coincide, dunque, forse con il valore stesso? A volte si tende a rispondere positivamente a tale domanda oppure si distingue tra valore e valutazione come tra «sentimento» la gioia ed il dolore, e atto della sensazione. Come la gioia esiste soltanto in quanto sentita, così esisterebbero i valori soltanto in quanto valutazione di un soggetto. Il valore stesso sarebbe quindi una realtà, più precisamente un'esistenza psichica, e una scienza dei valori farebbe quindi parte della psicologia.

Questa opinione diffusissima nasconde uno dei pregiudizi più sconcertanti della filosofia e la confusione tra valore e valutazione si trova anche laddove ci si è resi conto che la psicologia come scienza dell'esistenza psichica, non sa che farsene della problematica dei valori. Dobbiamo perciò mettere assolutamente in risalto il fatto che bisogna distinguere i valori tanto dall'atto psichico della valutazione da parte di un soggetto, quanto dagli oggetti in cui sono insiti, o dai beni. I valori sono sempre e comunque legati a delle valutazioni ma sono soltanto *legati ad esse*, e sono perciò non *identici* alle valutazioni reali. Il valore come valore appartiene ad una sfera concettuale totalmente diversa dalla valutazione, e contiene anche un problema completamente diverso. Quando si tratta di un atto di valutazione, si può chiedere se esiste o meno, ma la risposta non ci dice nulla sul valore stesso. Se si tratta del valore come valore, allora la domanda se esiste o meno non ha senso.

Si potrà chiedere soltanto se «vale» oppure no e questa domanda non è identica a quella sull'esistenza della valutazione. Di ciò ci si può rendere facilmente conto con dei valori teorici, cioè con delle verità

scientifiche. La domanda se il valore teorico di un teorema è valido, se, come si suol dire, è vero, non sarà identica alla domanda se tale validità è riconosciuta e se il valore teorico viene effettivamente valutato. Un valore può avere validità senza un atto di valutazione, che prenda posizione nei suoi riguardi. In tal modo sono ad esempio valide tutte le verità non ancora scoperte dalla scienza.

Ma anche se non esistessero dei valori va'idi indipendentemente da ogni valutazione, si dovrebbe comunque distinguere nettamente tra i concetti del valore e della valutazione, così come tra i concetti del valore e del bene.

In breve, i beni e le valutazioni non sono dei valori, bensì connessioni tra realtà e valori. I valori perciò non si trovano nè nel mondo degli oggetti, nè in quello dei soggetti; essi formano un mondo a sè stante *al di là del soggetto e dell'oggetto*. E se, dunque, il mondo è costituito da realtà e valori, allora il contrasto tra questi due mondi è al contempo il contrasto che nasconde il problema del mondo. Tale contrasto è molto più grande di quello tra oggetto e soggetto. Ora, i soggetti si trovano assieme agli oggetti da un lato, come realtà, formando una parte del mondo. Dobbiamo opporre loro i valori dall'altra parte e chiederci quale rapporto ci sia tra entrambe le parti, e come possono essere eventualmente unite. Vediamo così, che da un ampliamento del concetto del mondo nasce un nuovo problema fondamentale per la filosofia. Solo affrontando il rapporto tra valore e realtà si tratterà veramente il problema del mondo, e si potrà sperare di dare una *Weltanschauung* che sia più di una semplice spiegazione della realtà.

Prima di trattare la questione dell'unità tra valore e realtà, dobbiamo chiarire la posizione della filosofia nei confronti di questi due mondi, visti separatamente. La sua posizione riguardante la realtà sarà allora quella delle scienze individuali; non vi è cioè, ragione per cui essa debba porre un limite al processo oggettivante, fino a quando le scienze specifiche non esulano dai problemi della realtà, incuranti dei problemi valutativi. Ma può la filosofia stessa procedere in modo oggettivante? Certamente, se ha a che fare con i problemi della realtà. Ma esistono ancora oggi puri problemi di realtà per essa? Trattandosi di parti della realtà, evidentemente no, se si vuole distinguere tra filosofia e scienza individuale.

Caratteristico per la situazione scientifica odierna è che ogni parte della realtà è diventata oggetto di una singola disciplina. Non è sempre stato così. All'inizio la filosofia comprendeva tutti i problemi della realtà. Ma non è più così da tanto tempo, e non si potrà mai più tornare indietro. Le singole scienze le hanno nel corso dei secoli, tolto un problema dopo l'altro, e con questo doveva cambiare il suo oggetto. Tale processo si è, almeno nel principio, fermato, e questo fatto è di impor-

tanza decisiva, non certamente per la mera attività del filosofo, ma per il concetto della filosofia come scienza particolare. Ora si è in grado di fare una netta distinzione concettuale tra problemi specificatamente scientifici e specificatamente filosofici. Tutti i processi fisici e spirituali vengono esaminati dalle singole scienze in modo oggettivizzante, e la filosofia deve accettare passivamente i risultati di questo lavoro. In nessuna parte della realtà degli oggetti essa trova il più piccolo spazio per una problematica ed una elaborazione specificatamente filosofica.

Nei confronti della realtà, alla filosofia resta dunque soltanto un *unico* compito: quello d'essere in contrasto con le singole scienze, che si limitano a delle parti, la scienza della totalità. Questo però non è chiaro. Anche le scienze specifiche hanno in un certo senso a che vedere con la totalità. Esse formulano delle teorie applicabili a tutti i corpi e a tutta la vita spirituale, e non rinunceranno, alla fine, all'esplorazione di relazioni tra fisico e psichico, per quanto lo si consideri, ancora oggi, lavoro del filosofo. L'unico procedimento che possa condurre alla soluzione di questi problemi è principalmente lo stesso di quello della ricerca scientifica. Solo quando il procedimento scientifico delle scienze oggettivanti fallisce, la filosofia potrà sperare di trovare nella realtà, un campo per il suo particolare lavoro.

Si può infatti dimostrare che la ricerca specifica giunge ad un limite che non riesce a superare, per quanto possa perfezionarsi. Essa resta pur sempre limitata ad una parte della realtà per quanto grande essa sia. Basti pensare alla realtà corporea. La ricerca specifica non giungerà mai ad un fine ultimo, bensì solo al penultimo. Quell'ultimo, la totalità delle realtà nel vero senso della parola, non entra nei loro concetti; eppure questo concetto di totalità contiene un problema, in quanto ogni singola parte è collegata a questa totalità; è parte reale. La filosofia, che per principio non deve porsi limiti, deve iniziare dalla totalità fisica, e la stessa cosa vale anche per l'«anima».

Ma il problema della realtà totale costituisce ancora un problema di realtà, come lo sono i problemi delle scienze specialistiche? Emerge subito una differenza caratteristica. Ogni realtà esaminata dalle scienze deve essere qualcosa di fattuale. Ma la realtà totale a cui appartiene ogni parte, e senza la quale non esisterebbe, non potrà mai essere né trovata, né data per certa. Può essere pensata come qualcosa da cercare senza poterla mai trovare, come un compito; ne consegue che il concetto della realtà totale non è più un concetto puro della realtà ma un concetto nel quale la realtà si congiunge ad un valore. La realtà totale, che esiste soltanto come esigenza, ha validità, ed è questo criterio di validità che la sottrae all'indagine delle scienze specialistiche. Finché, quindi, parliamo soltanto di parti della realtà, restiamo nella sola realtà, lasciando fuori

la filosofia. Ma appena muoviamo verso la sua totalità, veniamo spinti oltre. Ne consegue, di nuovo, che il concetto del mondo è troppo angusto fino a quando si tenta di eguagliarlo alla realtà. Nemmeno il concetto del mondo come totalità del reale può essere formulato senza il concetto di un valore, e nessuno dubiterà della validità di tale valore. In questo modo diventa chiaro anche il concetto della filosofia in rapporto con le scienze specialistiche. Tutti i problemi puri della realtà sono problemi concernenti parti della realtà, e appartengono, quindi, alla ricerca scientifica. Quest'ultima dovrà, dunque, trattare le valutazioni, nonchè i beni, in modo oggettivante, prescindendo solamente dalla validità dei valori implicati; così non si presenteranno difficoltà. Non esiste nessuna parte della realtà che si sottragga alle singole discipline oggettivanti. In esse, perciò, per dirla con Hegel, l'oggettivismo è stato «eliminato». Poichè alla filosofia non resta più il problema puro della realtà, il suo lavoro inizia con i problemi dei valori. La linea di divisione tra essa e la ricerca specifica è quindi netta. Da ciò deriva che non c'è più posto, nella filosofia, per il procedimento oggettivante. Problemi di valori non possono essere affrontati oggettivando. Anche il problema della totalità del reale non ammette un trattamento oggettivante. Ma, forse è per questo che subentra l'osservazione soggettivante, e la filosofia, quindi, è da opporre alle scienze specialistiche oggettivanti come scienza valutativa soggettivante? Finchè si tratta dei valori come valori, tale domanda è da negare per ragioni facilmente deducibili da quanto detto sul concetto di valore. E' necessario tuttavia ribadire questo fatto, in quanto oggi spesso si confondono valori con valutazioni; definiamo quindi innanzitutto la posizione della filosofia nei confronti dei valori, così come abbiamo definito la sua posizione nei confronti della realtà. Soltanto allora potremo rivolgerci la domanda del rapporto tra valore e realtà, il problema base della *Weltanschauung*, giungendo ad una decisione anche sul significato del soggettivismo.

Il pensiero che i problemi filosofici stanno nei valori è stato spesso espresso, senza guadagnare maggior terreno, a partire dal risveglio dell'interesse per la filosofia. Tale pensiero è diventato persino, nella sua forma più radicale secondo la quale la filosofia è la trasvalutazione di tutti i valori, una parola alla moda; ma a parte questo sono in atto vaste ricerche sulla valutazione e sui valori.

Ma finchè si è trattato della valutazione, ponendo in primo piano il soggetto reale e le sue valutazioni, non si è ancora raggiunto, come abbiamo visto, ciò che è importante per la filosofia.

Una filosofia delle valutazioni non è una filosofia dei valori, anche se porta questo nome. Al massimo si occupa *anche* di problemi di valori, e non può, finchè non li distingue nettamente dai problemi della realtà,

giungere nemmeno ad una chiara formulazione degli interrogativi. E' impossibile soprattutto dedurre, dalla natura generica del soggetto valutante, la molteplicità contenutistica dei valori, ed è proprio questa molteplicità che è importante per la filosofia, in quanto solo in base alla sua conoscenza noi possiamo avere una *Weltanschauung* come interpretazione del senso della vita. Se volessimo, procedendo così, collegarci alla valutazione, non dovremmo ovviamente partire da un singolo soggetto individuale e dalle sue valutazioni personali; altrimenti resteremmo bloccati nella sfera del personale e individuale, senza giungere mai ad una *Weltanschauung*. Dovremmo piuttosto formare un concetto generale di un soggetto valutante. Ma tale soggetto risulta, appena chiediamo il contenuto dei valori, completamente vuoto, e la sua osservazione risulterebbe, per la filosofia dei valori, sterile ed infruttuosa.

La lotta contro il soggettivismo è giustificata quando si oppone al tentativo di fare dell'io, concepito in una qualche forma generalizzata, la base della *Weltanschauung*. Una filosofia dei valori che tenta questo, non andrà oltre un cattivo soggettivismo. Anche non avendo a che fare con degli oggetti, essa ha pur bisogno di un principio «oggettivo», e questo non lo otterrà dal soggetto valutante, o dal soggetto in genere.

Tutto ciò non vuol dire che la filosofia dei valori (assiologia) deve esulare dall'osservazione della realtà. Al contrario, soltanto nella realtà si trovano i valori nella loro molteplicità e determinatezza, e del concetto della filosofia intesa come assiologia fa parte il concetto delle realtà collegate ai valori ad esse essenziali. Troveremo tale concetto facilmente, pensando che l'essenza del valore è la sua validità. Da ciò risulta, infatti, che, per la comprensione del valore, hanno importanza quei valori per i quali si chiede la validità, e le realtà portatrici di tali valori si trovano soltanto nella sfera culturale.

La cultura è il concetto di un bene e può essere intesa soltanto come tale. Nei beni culturali, la molteplicità dei valori è praticamente precipitata nel corso dello sviluppo storico. La filosofia deve quindi volgere il suo sguardo ai beni culturali, per trovare in essi la molteplicità dei valori. A tale scopo si rivolgerà alla scienza che tratta la cultura come realtà oggettiva, diffondendo la sua ricchezza e molteplicità in modo individualizzante.

Questo è compito della storia. Non sono dunque soggetti, ma realtà oggettive che l'assiologia deve analizzare, rispetto ai valori di cui esse sono portatrici.

Da questi oggetti culturali essa deve staccare i valori, tentando di analizzare quali valori fanno degli oggetti culturali dei beni culturali. Allora conoscerà tali valori allo stato puro come valori, e li comprenderà. Tali valori si potrebbero naturalmente trovare anche attenendosi

ai soggetti, quando cioè danno un giudizio valutativo sui beni culturali, e ciò è stato sempre fatto senza rendersene conto; sembrava che i valori fossero nati dalla natura del soggetto. Ma la particolarità e la molteplicità delle valutazioni da prendere in considerazione dipende dalla particolarità e molteplicità degli oggetti culturali con cui il soggetto si confronta, e finché si tratta soltanto di conoscere i valori stessi nella loro particolarità e molteplicità, l'indagine sui soggetti valutanti è superflua e forse anche sconcertante. Si potrebbe presumere che l'assiologia si basi su una psicologia delle valutazioni e della volontà.

La domanda come la filosofia debba trattare i beni culturali per trovare in essi i valori, porterebbe dal suo concetto generico a quello del suo sistema, e l'esposizione di questo è da riservare ad un altro discorso. Qui si tratta soltanto di un principio generale, per superare il cattivo soggettivismo nell'assiologia. Che vi sia il pericolo di cadere dalla padella dello psicologismo alla brace dello storicismo, che è esso stesso un cattivo soggettivismo, è indiscusso. Uno dei compiti più importanti della filosofia è quello di trovare i mezzi necessari per ovviare a questo pericolo. Si accenni soltanto al fatto che da tempo la filosofia si era orientata verso la molteplicità dei beni culturali storici, e che di solito non se ne era accorta.

La filosofia teoretica o quella che si chiama logica, gnoseologia, ecc., si ricollega al bene culturale, «scienza», che nel corso della storia rappresentava i valori teorici della verità, ed è soltanto là che possiamo trovarli. L'etica si attiene ai beni storici della vita sociale, al matrimonio, la famiglia, lo stato, la nazione, ecc.

L'estetica considera l'arte nella sua molteplicità storica, ed anche quelle parti della filosofia, dove il nesso con la vita storica non è così evidente, non esisterebbero se le religioni storiche non le avessero rese coscienti dei loro problemi. Si tratta dunque non di una radicale trasformazione, ma solo di una chiarificazione concettuale di ciò che era stato già iniziato, e della sua continuazione cosciente.

Il pensiero che anche le religioni fanno parte della cultura storica, mostra, al contempo, che il concetto di valore non è preso troppo alla lettera se identificato con quello di cultura. E' caratteristico, per la religione, trascendere cultura e storia, e così anche la filosofia tenderà a qualcosa di meta-storico e trascendente. Ma ciononostante essa deve, similmente alla religione che trova espressione soltanto nella vita terrena, collegarsi sempre alla storia ed all'immanente, per trovare il materiale accessibile per la soluzione dei propri problemi. La strada verso l'ultrastorico passa necessariamente attraverso la storia. La filosofia deve dunque prendere coscienza dei valori come tali, con il materiale storico. Solo in seguito potrà procedere con la definizione dei diversi tipi di valore, e della par-

ticalità di ciascun tipo, determinando i rapporti tra loro, per giungere, alla fine, ad un sistema di valori, per quanto questo sia possibile con del materiale storico, e quindi indefinito. Nasce così il concetto di una dottrina dei valori pura, opposto al concetto della scienza specialistica come dottrina dell'essere pura. Soltanto questa filosofia dei valori, storicamente orientata e che supera al contempo lo storicismo, e non lo studio soggettivante delle valutazioni, potrà superare il cattivo soggettivismo, offrendo una solida base per il trattamento di problemi di una *Weltanschauung*.

L'esperienza di vita che ci occorre per una *Weltanschauung*, deve essere un'esperienza di vita storica. Prima del problema del mondo vi è il problema del valore della cultura, e prima di questo, il problema della storia. La filosofia non si esaurisce certo nella storia. Se i filosofi del passato avessero creduto questo, allora oggi non esisterebbe nemmeno una storia della filosofia. Nella sua sistematicità, la filosofia deve distruggere tutto ciò che è solamente storico. Ma anche per la storia vale ciò che è stato detto della natura: solo ubbidendole, la vinceremo.

3. *L'interpretazione del significato*

Con il concetto di una dottrina dei valori pura, non si esaurisce ancora il concetto di filosofia. L'ultimo problema è quello della unità tra valore e realtà; la filosofia deve dunque cercare un terzo mondo che unifichi i due mondi finora esaminati singolarmente. Tale compito le spetta in quanto deve fornire una *Weltanschauung*, cioè il senso della vita. Bisogna ricongiungere i valori astratti dei beni culturali storici e ordinati in un sistema, con la vita reale che si trova nella storia.

Da sempre la filosofia ha tentato l'unificazione tra valore e realtà, anche inconsapevolmente, in quanto non era ancora giunta alla divisione tra valori e realtà. Si può quasi dire che soltanto ora la maggior parte di tali tentativi diventa comprensibile, tentativi che noi siamo soliti riassumere sotto il nome di metafisica, e che sono caratterizzati da un'insoddisfazione verso il mondo immanente. La filosofia delle idee di Platone ne è un classico esempio, divenuta in seguito guida per la maggior parte del pensiero metafisico successivo. Qui i valori validi diventano realtà, e questo si ripete in seguito spesso anche là dove la legge della natura viene considerata una realtà. In tale legge viene poi ipostatizzato il valore teorico dell'«universale». Non potendo più trovare, in *quella* realtà accessibile a noi, un'unità tra valore e realtà, anche perchè essa deve essere «universale», cosa che le realtà a noi note non sono mai, allora deve stare al di là di ogni conoscenza, cioè nel metafisico. Là impera quindi la realtà dei valori, come l'assoluto, da cui viene tutto e verso cui tende tutto ciò che vuole essere significativo.

Qui ci limiteremo a dare una collocazione logica a questa metafisica nel sistema dei concetti sviluppati precedentemente, per evidenziare il loro significato. Per il resto, ci limiteremo ad accennare alle ragioni per cui non si intende seguire una metafisica delle realtà di valori trascendenti.

Poichè una tale soluzione del problema del mondo ci vuole costringere a pensare all'«essere», come a qualcosa che sia valore e realtà allo stesso tempo, può accadere che in questo «qualcosa», che deve essere sia l'una che l'altra cosa, noi non vediamo nè l'una nè l'altra cosa, senza poter mai sperare di trovare, in questo «nulla», il «tutto». Si potrebbe persino essere inclini a ricondurre tutti i tipi di metafisica monistica ad una confusione tra «nè... nè» e «sia... sia», facendo riferimento a concetti quali la sostanza di Spinoza. Ma anche volendo pensare che valore e realtà diventano una cosa sola in una realtà trascendente, resterebbe pur sempre il dubbio di poter giungere ad una *Weltanschauung* in grado di interpretare il senso della nostra vita. Resterebbe pur sempre di primaria importanza il collegamento tra i valori e la nostra vita; e non viene decisamente distrutto il senso della vita quando i valori che dovrebbero dare un significato a questa vita vengono posti in una realtà trascendente?

Sembra, dunque, che abbiamo tutte le ragioni di cercare altre vie; e la metafisica di questo tipo è, del resto, non l'unica nel suo genere. Secondo molti pensatori, scopriremmo l'essenza del mondo totale non in una realtà trascendente, bensì attraverso l'immediatezza della «contemplazione»; così l'«intuizionismo» potrebbe tentare di trovare l'unità tra valore e realtà nell'esperienza «vissuta». La scissione in questi due mondi sarebbe allora una scissione tra l'immediato e l'assoluto che esiste soltanto nel nostro pensiero, e basterebbe lasciar da parte questo dualismo concettuale per ritornare alla purezza ed all'unità dell'essenza, per giungere a quel terzo mondo che cerchiamo.

Non è nostro compito discutere esaurientemente di questa filosofia intuitiva. Una cosa solo è certa, ed è che, seguendo conseguentemente questa tendenza, si dovrebbe, come per la mistica, giungere a spiegare quest'unità, che credono di aver trovato, come qualcosa di completamente indefinibile. L'essenza, allora, potrà essere vissuta intuitivamente, ma tale esperienza non è comunicabile ad altri, e quindi non la si può erigere a scienza.

Dare ad essa un nome qualsiasi, comprensibile, presuppone già la formulazione di un concetto che trasforma l'esperienza, distruggendo nuovamente l'unità. Si potrebbe formulare il concetto di un vago «contenuto puro», e questo concetto potrebbe essere una interpretazione chiarificatrice per molti pensieri, ma non sarà mai più di un concetto limite scientifico. E' certamente esatto che dobbiamo aver vissuto tutto ciò che

poi viene registrato dalla scienza. Se, quindi, la metafisica dell'intuizionismo vuole soltanto ricordarci che tutto il nostro pensiero ha alla base qualcosa di irrazionale, non esprimibile in concetti pur essendo l'origine di ogni formulazione di concetti, allora ha ragione; può persino, come vedremo più avanti, essere necessario per la filosofia ritornare, per quanto possibile, all'immediatezza della semplice esperienza.

Ma è altrettanto certo che ogni enunciazione, e persino ogni scienza, significano l'eliminazione dell'esperienza irrazionale: appena tentiamo di trovare, per tutte le nostre esperienze elementari ed originali, dei concetti, allora esse si scinderanno necessariamente nei due mondi dei valori e delle realtà.

Per questo non possiamo trovare nulla, nell'esperienza o attraverso l'intuizione, che possa ricongiungere questi due mondi scientificamente, risolvendo così il problema del mondo. Già soltanto parlando di una esperienza reale, noi rompiamo l'unità immediata, dando una forma concettuale all'esperienza. Tale esperienza reale costituisce quindi solo una specie delle nostre esperienze, contrapposte alle esperienze di valori che non sono esperienze reali e non sono riducibili a dei concetti.

Tale metafisica dell'esperienza immediata, quindi, dell'immanenza pura, contribuisce altrettanto poco alla soluzione del problema del mondo come quella che cerca l'unità nel trascendente. Non occorrono ulteriori prove per il fatto che neanche tramite essa si arriva ad una *Weltanschauung*, che interpreti il senso della vita e sia, allo stesso tempo, scientificamente comunicabile. Il monismo dell'intuizionismo è, al massimo, un punto di vista prescientifico.

Il fatto di lamentare la distruzione dell'unità dell'esperienza immediata significa accusare la scienza, e non sostituire un particolare punto di vista scientifico con una intuizione scientifica più alta. La scienza deve sempre essere almeno dualistica. Un monismo che vuole essere una scienza è, in verità, un tentativo di fare dei concetti specifici distinti un unico concetto confuso. Per questo non si supererà mai il dualismo di valore e realtà, e il problema del mondo rimarrà, di conseguenza, insolubile: più precisamente, questi problemi non sono problemi di ordine scientifico. Formulare un concetto del mondo, significa mostrare la sua pluralità e ricchezza. Il tentativo di giungere ad un'unità conduce, qui, invece, ad un impoverimento.

Se vogliamo giungere ciononostante ad un terzo mondo che unisca valore e realtà, ed in cui potremmo sperare di trovare la *Weltanschauung* cercata, si dovrà trattare di un'unità tale da garantire al contempo la dualità e la particolarità delle due sfere congiunte. Siamo, quindi, alla ricerca di un mondo intermedio, non di una terza cosa a se stante, come il valore e la realtà, in quanto questi ultimi costituiscono un'alternativa.

Non possiamo nemmeno pensare di inventare quest'unità con un concetto completamente nuovo. L'unità può essere soltanto trovata, e dobbiamo limitarci a comprenderla come unità tra valore e realtà.

Ma anche qui si presentano delle difficoltà particolari. La «relazione» che si cerca non deve essere una relazione nè reale nè causale, in quanto quest'ultima è possibile soltanto tra due realtà, mentre qui dobbiamo trovare una relazione tra reale ed irreal. Da ciò si evince che le espressioni a nostra disposizione per definire una siffatta unità devono essere intese sempre in senso improprio, senza premerle troppo. Bisogna tenerne conto in seguito.

Trovare un legame generico tra valore e realtà non è difficile, in quanto sappiamo che i valori si trovano soltanto insieme a delle realtà, nei beni e nelle valutazioni. Quando avevamo tentato di staccarli dalle realtà, ci eravamo concentrati su degli oggetti, su beni offerti dalla vita culturale storica. Ora, però, non possiamo più operare con i beni; ora sono inutili per la stessa ragione per la quale prima erano utili. Quando si vuole comprendere il legame tra valore e realtà come legame, come unità, allora la perfezione dei beni, da cui i valori si lasciano astrarre, si presenterà rigida ed incomprensibile. Il valore è attaccato ai beni, ma il principio di unità non è chiaro. Dobbiamo ora tentare di fare un passo indietro, dal bene all'atto di valutazione, che attribuisce un valore alla realtà, trasformandola, così in un bene. Dobbiamo concentrare la nostra attenzione sul processo di unificazione tra valore e realtà, se vogliamo comprendere tale unità; quindi riacquista importanza il soggetto, che abbiamo dovuto precedentemente trascurare.

Ma con ciò si è detto ancora poco. Sembrerebbe quasi di tornare alla psicologia della valutazione, e questo bisogna ovviamente evitarlo. La psicologia oggettivizza anche il soggetto, e quindi, anche se analizza le valutazioni, analizza un realtà psichica, e non i valori. Ma non dobbiamo assolutamente oggettivare, in quanto vogliamo capire il legame che esiste tra valore e realtà, tenendo sempre presente il valore. Dunque, ci si chiederà, siamo tornati al soggettivismo precedentemente rifiutato? Non è così, perchè non solo entreremmo in conflitto con la psicologia oggettivante, appena tentassimo di esaminare le valutazioni reali in modo soggettivante, ma non ci avvicineremmo nemmeno di un passo alla nostra meta.

In che modo possiamo, allora, formulare dei concetti, se non dobbiamo concepire la realtà nè in modo oggettivante nè soggettivante, nè possiamo fare uso di concetti di valore puri?

Noi vogliamo soltanto conoscere il *significato* che gli atti di valutazione hanno per la comprensione del valore e per la sua introduzione nella realtà, cioè per la realizzazione di un bene. In fondo non vogliamo

fare altro che stabilire che cosa si intende per atto valutativo del soggetto, non oggettivando il significato di tale espressione, ed annullando così il suo rapporto con il valore, ma concentrandoci, invece, proprio su questo rapporto. Ricaviamo allora da quell'atto non oggettivato un concetto che coincide perfettamente con quello della presa di posizione nei confronti del valore; riscontriamo persino che la parola «atto», a parte ogni possibile oggettivazione, riceve un determinato significato solo se non significa niente altro che il rapporto con un valore.

La psicologia oggettivante può fare quello che vuole con gli atti. Essa può concepirli come semplici processi associativi o simili, negando, in seguito, l'esistenza di un soggetto spontaneo ed attivo. Intendendo la realtà come qualcosa di scientificamente concepibile e spiegabile causalmente, essa ha probabilmente ragione. Ma non può spiegare il significato di atti valutativi di fronte a degli oggetti, che sono diversi da semplici atti anche se sono da considerare degli avvenimenti oggettivi in quanto «esistono».

Per essere più chiari, ritorniamo a quel che è stato detto a proposito del punto di vista prescientifico dell'esperienza, per fare poi scaturire da esso questo nostro concetto dell'atto valutativo soggettivo. L'esperienza non è, ovviamente, un «punto di vista», in senso scientifico; già la parola «esperienza» è, come ogni altra parola, una denominazione inadeguata per questo processo irrazionale. Ma si può fingere di passare dall'esperienza a-concettuale, irrazionale e senza nome, a quel mondo concettuale in cui valore e realtà si presentano divisi.

Così la particolarità dei concetti formulati in questo modo diventa più evidente.

Ritorniamo, quindi, indietro nel nostro pensiero, al punto dove l'atto valutativo del soggetto è, per noi, una realtà oggettivata, giungendo, in seguito, a qualcosa che possiamo chiamare l'«esperienza dell'atto» pura, per esprimere l'immediatezza di tale esperienza. Questa parola non esprime, naturalmente, ancora un concetto determinato, tantomeno un concetto della realtà vera; è, piuttosto, il principio di un concetto che deve essere ulteriormente elaborato. Ma siamo in grado di immaginare ora che, partendo da quest'esperienza dell'atto, la formulazione del concetto si dirigerà non solo nelle due direzioni già note, ma in *tre* direzioni diverse; prima, concependo l'esperienza come realtà pura, in rapporto con altre realtà poi, non pensando ad una realtà, ma soltanto al valore che viene stabilito, e quindi reso valido, ed infine, non si segue nessuna delle due direzioni fino in fondo, e le si unisce così. A questo giungiamo considerando l'atto come una semplice presa di posizione di fronte al valore, lasciando, per quanto possibile, all'esperienza dell'atto stesso la sua originalità e immediatezza. Otterremo, così, ipotizzando il concetto

del valore e usandolo per il completamento del concetto dell'esperienza dell'atto, un nuovo concetto che esprime il rapporto tra valore e valutazione. Quest'atto consiste, quindi in ciò che le scienze oggettivanti potrebbero chiamare una realtà psichica, distaccandola, in quanto realtà pura, dal valore, che qui però, resta unita al valore diventando, per noi, un concetto per il fatto che è importante per il valore nei confronti del quale prende posizione. Questo concetto rende chiara l'unità tra valore e realtà, per quanto questa sia già possibile, in quanto collocata tra la realtà oggettiva pura ed il valore puro.

Non si potrà scambiare questo tentativo di formulare un concetto con la conoscenza intuitiva, in quanto esso non si ferma all'esperienza concettuale ed inesprimibile e nemmeno all'esperienza dell'atto come fase iniziale della formulazione concettuale. Esso premette piuttosto i concetti di valore e realtà, senza dei quali è impensabile. Il dualismo del concetto del mondo resta, quindi, garantito. Bisogna mettere in evidenza il fatto che il concetto del valore è indispensabile per la formulazione dei concetti sia dell'atto che del soggetto, in quanto l'esperienza pura dell'atto è qualcosa non ancora realmente pensata; altrettanto necessario è il concetto di realtà, in quanto non capiremmo il significato della parola «esperienza dell'atto» se essa non contenesse già il nocciolo della formulazione di un concetto che si riferisce alla realtà oggettiva. Noi vogliamo soltanto evitare di portare la divisione dei due mondi al punto da vedere valore e realtà come due contrasti inconciliabili, e vogliamo mantenere il loro legame interpretando l'esperienza dell'atto dall'ottica del valore, prescindendo dalla sua oggettivazione come realtà pura.

Procediamo, quindi, in modo «soggettivante», formulando il concetto del soggetto ed il suo atto, partendo dal valore; ma, facendo così, non entreremo mai in conflitto con la concezione oggettivante della psicologia, in quanto non intendiamo constatare l'esistenza psichica dell'atto, nè vogliamo formulare un concetto di questo atto come realtà pura.

Cercando un'espressione che indicasse ciò che noi intendiamo come atto del soggetto, ci si offre, oltre al verbo «significare», solo la parola «senso», e la metteremo ora in relazione con un determinato concetto. Il senso dell'atto o della valutazione non è nè il suo essere, la sua esistenza psichica, nè il valore bensì il significato dell'atto *per* il valore, costituendo, dunque, il legame tra i due mondi. Chiameremo questo terzo mondo, quello del *senso*, per distinguerlo da ogni forma di esistenza, e chiameremo l'ingresso in questo mondo un «significare/interpretare», per non confonderlo con una descrizione o spiegazione oggettivante e con una concezione soggettivante della realtà. Tale «senso» dell'atto valutativo non permette una definizione più precisa; lo stesso vale anche per gli altri concetti che abbiamo incontrato volendo sviluppare il concetto del mon-

do. E' tuttavia possibile una chiara distinzione tra di loro, che si vuole ricapitolare qui, per una migliore comprensione del concetto di senso dell'«esperienza dell'atto».

La delimitazione dei singoli concetti tra loro è importante, in quanto la parola «senso» può essere usata anche per il valore puro, e di cui si farà a meno malvolentieri, anche per il fatto che esistono poche espressioni per definire cose non-reali. Se, ad esempio, noi intendiamo come vero un teorema scientifico, e quindi un bene teorico, allora il suo valore teorico può essere chiamato anche senso, e questo senso sarebbe, quindi, inteso come valore del tutto indipendente dall'atto di comprensione che conferisce tale senso al teorema; avrebbe, cioè, come tutte le verità, una validità trascendente. Il senso che noi intendiamo qui non è, però, il valore, ma si riferisce all'atto di comprensione di quel valore teorico quindi al «giudizio», che, per le scienze oggettivanti, è una realtà psichica.

Tale senso è, inoltre, così strettamente legato al giudizio, che scomparirebbe assieme ad esso. Per distinguerlo dal valore puro, noi vogliamo chiamarlo *sensu immanente*. Potendo essere interpretato soltanto nell'ottica del valore, è evidente che non si esaurisce nella realtà dell'atto, nè si identifica con nessun'altra realtà. La psicologia oggettivante non sa, quindi, che farsene nè di questo senso, nè del valore. Soltanto la valutazione, nella quale questo senso è insito può essere oggettivata, mai invece il suo senso immanente.

In breve, il senso che ha l'atto di valutazione non è un essere psichico, in quanto si riferisce ai valori ma non è nemmeno un valore, in quanto si riferisce soltanto ai valori. In qualità di terzo mondo intermedio collega gli altri due mondi. L'interpretazione del suo senso/significato non è, quindi, nè la constatazione del suo Essere, nè soltanto la comprensione di un atto soggettivo riguardo al suo significato per il valore la sua interpretazione come presa di posizione nei confronti di ciò che è valido.

Con ciò, i tre mondi della realtà del valore e del senso, saranno sufficientemente delimitati, come anche i tre modi con cui noi ci impossessiamo di questi tre mondi: con la spiegazione, la comprensione e l'interpretazione.

Si suppone che coloro che sono abituati a pensare il mondo con concetti metafisici, troveranno il concetto di senso, come ultima unità tra valore e realtà molto insoddisfacente. Ma si potrà rispondere che qui si vuole solo formulare la domanda filosofica attraverso lo sviluppo del concetto più ampio del mondo; non si vuole «risolvere» il problema del mondo. Nemmeno l'ordine logico dei tre mondi è stato ancora fissato; l'unica cosa importante è mettere in evidenza la superiorità di una tale

formulazione soprattutto nei confronti della filosofia realistica soggettivante.

Se il volontarismo e l'attivismo lottassero solo contro la perequazione tra mondo e realtà oggettiva, allora ci troverebbero d'accordo. A parte il valore, non possiamo fare a meno, in una *Weltanschauung* onnicomprensiva, del concetto di un soggetto valutante attivo e volente. Ma dobbiamo intendere questo soggetto solo come significato, e quindi si può parlare soltanto di una interpretazione soggettiva del significato, e mai di una spiegazione della realtà soggettiva. Dobbiamo, inoltre, renderci conto che anche questo soggetto rimane completamente vuoto finchè il significato del suo atto valutativo non viene interpretato attraverso determinati valori. Persino con questa nuova concezione del soggetto non possiamo, quindi, giungere ad una comprensione del mondo o ad una *Weltanschauung* che ci dica qualcosa circa il nostro significato nel mondo; soltanto attraverso la comprensione dei valori si può giungere ad una vera comprensione del nuovo soggetto e del suo significato nel mondo. Dobbiamo perciò cercare di capire valori non partendo dal soggetto. Partendo dai valori, invece, noi possiamo comprendere il significato del soggetto e dei suoi atti.

Come l'oggettivismo delle scienze specifiche, così anche il soggettivismo esaminato finora viene «eliminato», cioè viene riconosciuto inutile nei confronti dei problemi di una *Weltanschauung*, finchè non venga completato da una filosofia dei valori. La cosa più importante resta questa: una *Weltanschauung*, che dia più di una semplice spiegazione del mondo, è possibile soltanto in base ad una filosofia dei valori. E' necessario comprendere il valore della cultura nella sua molteplicità storica, per comprendere il significato della nostra vita attraverso l'interpretazione dal punto di vista dei valori. Soltanto allora sarà possibile rispondere alle domande: a che cosa miriamo? Qual è lo scopo della nostra vita? Cosa dobbiamo fare? Solo allora avremo dei punti di riferimento anche per il nostro volere ed il nostro agire. Ed è questo il massimo che possiamo chiedere ad una *Weltanschauung*, ed è, allo stesso tempo, l'unica cosa che la filosofia ci può dare ancora oggi di specificamente filosofico, dopo che le scienze le hanno tolto tutte le parti della realtà con i relativi problemi. Questa restrizione dei suoi compiti non può, però, essere considerata una restrizione delle proprie competenze, in quanto anche il lavoro delle scienze oggettivanti diventa, per ciò che riguarda i valori teorici su cui si basa e il suo significato teorico intrinseco, oggetto della filosofia. In tal modo, tutti i problemi della realtà che si presentano irrisolvibili per le scienze trovano, trasformati in problemi teorici di valori e di significato, il loro posto in questa filosofia dell'interpretazione del significato. Essa, quindi, pur rispettando l'indipendenza richiesta dalle

scienze oggettivanti, non cede nessuno dei suoi antichi campi d'azione: essa non ha solo ampliato il concetto del mondo, che comprende, ora, anche i valori oltre che alle realtà ed il significato, ma non può nemmeno limitarsi, per quanto riguarda i valori ed il significato, ai valori teorici ed al significato della conoscenza.

In qualità di filosofia dei valori, deve tenere conto delle molteplicità dei beni culturali e comprendere il sistema dei valori su cui questi beni si basano, e deve, inoltre, unire *tutti* questi valori con la realtà; deve, cioè, tentare di interpretare il significato delle diverse attività umane dando, infine un significato universale alla molteplicità dell'esistenza umana. La pienezza della vita come registrata dalla storia, deve essere assorbita da questa filosofia e da qui nasceranno anche le prospettive ed il futuro lavoro culturale dell'umanità. Immaginando in questo modo il concetto del significato, attraverso un sistema di valori esso perderà la sua apparente insufficienza, ed anche la preoccupazione che questa filosofia esaurisca, un giorno, i suoi problemi, non trova giustificazione.

L'interpretazione del significato nell'ottica dei valori, che questo tipo di filosofia, nonché la filosofia dei valori, si propongono, non è poi così nuova e inedita. Da sempre la filosofia ha tentato proprio questo, sia l'interpretazione di singole aree della vita, sia il significato universale della nostra esistenza e quindi è esistita non solo come termine, ma anche come problema, solo che sorgeva insieme ad altri fattori e non veniva riconosciuta. Due scienze in particolare sono di interesse qui, e cioè la psicologia e di nuovo la metafisica. Prima di concludere, vogliamo perciò riesaminarle, per rendere ancora più chiaro quello che intendiamo dire.

La psicologia si occupa principalmente dell'interpretazione di singole attività umane, e solo per il fatto che questa scienza dell'essere psichico spesso non si è limitata soltanto all'esplorazione dell'essere psichico, il suo rapporto con la filosofia è considerato diverso dalle altre scienze. E', come abbiamo visto, esatto che ogni tentativo di interpretare il significato immanente di un processo, deve partire da un atto soggettivo, da qualcosa cioè, che, dalla scienza oggettivante, viene considerato un essere psichico. Il punto di partenza, quindi, per la constatazione che un processo psichico esiste, è quindi lo stesso di quello per l'interpretazione del significato, e cioè l'esperienza dell'atto. Le due procedure sono, quindi, identiche, come anche il tipo di formazione concettuale. Se la psicologia intende, però, descrivere e spiegare gli atti soggettivi alla stessa maniera delle altre realtà, cioè come cose esistenti, allora non si può chiamare psicologia l'interpretazione del significato di questo tipo di atti.

Non sarà difficile ricondurre gli errori di base della cosiddetta psicologia delle facoltà (o delle capacità) ad un'interpretazione inconscia del significato. Ci si chiedeva delle varie facoltà della vita psichica distinguen-

dole poi in facoltà di conoscenza, di desiderio, di sentimento. Non c'è da meravigliarsi se Kant è riuscito a fare concordare i suoi tre campi di valore (logica, etica, estetica) con questa psicologia delle facoltà, e se si credeva persino che la tripartizione dei valori si basasse su una divisione di ordine psicologico. La conoscenza, in quanto conoscenza della verità, è senz'altro un concetto di significato, il prodotto, cioè, di un'interpretazione nell'ottica del valore logico. Sarebbe, quindi, deleterio voler fare di questa conoscenza una capacità dell'anima, una particolare realtà psichica. Anche la lotta tra la psicologia volontaristica e quella intellettuale è, in verità, una lotta contro l'interpretazione inconscia e parziale del significato dei processi psichici.

Da parte della psicologia volontaristica si è lamentato il tentativo «di voler far derivare tutti i processi psichici, e quindi soprattutto i sentimenti, le tendenze e gli atti di volontà soggettivi, da idee o da processi intellettuali». Si è fatto, dunque, risalire la falsa psicologia intellettuale ad un'interpretazione logica, senza tuttavia arrivare ad una distinzione tra constatazione di esistenza e interpretazione del significato.

Non mancano, tuttavia i tentativi di giungere ad una tale distinzione. Già Kant aveva formulato dei concetti comprensibili soltanto come concetti di significato; ed egli stesso era cosciente del fatto che non si trattava di concetti psicologici. La sua appercezione trascendentale, ad esempio, non deve essere intesa come concetto nè di un atto psichico reale, nè di un valore puro nè di una realtà trascendente. Si può, quindi, definirla soltanto un concetto di significato. Recentemente ciò che noi intendiamo è stato espresso nel tentativo di distinguere tra due tipi di psicologia.

Ora, non ci si vuole più accontentare della psicologia dell'Io individuale, ma si richiede una scienza del soggetto sovraindividuale, chiamata anch'essa psicologia, anche se questo Io sovraindividuale non è una realtà psichica. Anche opponendo alla comune psicologia una fenomenologia logica, o volendo distinguere una psicologia descrittiva da quella chiarificatrice, erigendola a base delle «scienze dello spirito», c'è alla base di questo pensiero il desiderio di voler distinguere tra constatazione dell'esistenza ed interpretazione del significato. Queste ricerche offrono quindi molti spunti per l'interpretazione del significato. Sarebbe auspicabile che la denominazione psicologia venisse usata unicamente per la scienza della psiche, per la quale è ormai di uso. lasciando l'interpretazione del significato alla filosofia.

Anche la metafisica ha tentato l'interpretazione del significato particolarmente quella metafisica che parte dal concetto del soggetto. Fichte ed Hegel, ad esempio, si rifanno soprattutto alla appercezione trascendente kantiana. Mentre nella psicologia l'interpretazione del significato

si trasforma in un'apparente constatazione di realtà empiriche, qui invece si trasforma nella creazione di realtà trascendenti. Il soggetto, dopo aver assunto un significato sovraindividuale ipostatizzato metafisicamente, come nella metafisica platonica i valori puri, diventa uno «spirito» oggettivo o assoluto. Da questo, si crede di poter far trarre origine a tutto il mondo. La posizione dell'Io individuale nei confronti di questo spirito mondiale, determina, apparentemente le caratteristiche fondamentali della *Weltanschauung*, che ci informano sul significato della nostra vita. Questa metafisica dello spirito è così vicina alla psicologia dell'Io sovraindividuale che non sarà sempre facile distinguere l'una dall'altra. Volendo parlare di un soggetto sovraindividuale come di una realtà, si dovrà concedere alla versione metafisica una maggiore coerenza, in quanto un soggetto del genere non esiste nella realtà empirica.

Dal punto di vista del concetto dell'interpretazione del significato, la metafisica soggettivante trova quindi la sua giustificazione, ma dobbiamo anche dire che il voler giungere ad una *Weltanschauung* attraverso uno spirito assoluto, non è solo difficilmente motivabile dal punto di vista scientifico, ma del tutto superfluo. Non abbiamo bisogno di questa interpretazione trascendente del significato del soggetto e del mondo. Tutto viene infatti *interpretato* soltanto dall'ottica dei valori. Una volta che questi valori sono stati riconosciuti validi, e il significato degli atti è stato interpretato, allora si è giunti al massimo che la filosofia può dare. Diventa chiaro un'altra volta come il significato della nostra vita e del nostro agire interpretato dall'ottica di valori validi, ci dia molto di più di una realtà trascendente. Sarà quindi facile dimostrare che le varie teorie metafisiche, nonché quelle psico-logiche, sono valide ancora oggi per i problemi della *Weltanschauung* unicamente per quel che riguarda l'interpretazione del significato. La filosofia odierna potrà perciò imparare sia dalla metafisica morale, che dalla psicologia, solo per quanto riguarda i loro tentativi di interpretare il senso della vita dall'ottica di valori validi. Le sopra esposte osservazioni sul concetto della filosofia possono bastare al nostro scopo; vogliamo soltanto fare un breve passo indietro. Abbiamo tentato di sviluppare il concetto di «mondo» ed abbiamo mostrato come esso sia composto non solo dal soggetto e dall'oggetto, ma anche dal mondo della realtà, dei valori, e del significato. Le realtà spettano esclusivamente alle singole scienze oggettivanti, e ad esse appartengono anche i beni e le valutazioni del soggetto. Trattandosi invece di valori, allora subentra il lavoro della filosofia. In base alla comprensione ed all'interpretazione dei valori, essa è in grado di unire i due mondi in modo da dare un'interpretazione del senso della vita reale. L'antico contrasto tra soggetto e oggetto che li opponeva come due realtà, ha quindi perso la sua importanza. Se il mondo fosse composto soltanto

da realtà, allora esisterebbero soltanto le scienze oggettivanti. Ma allora, diventando tutte le parti della realtà oggetto di studio di scienze specialistiche, la filosofia non esisterebbe più. Scindendo invece i problemi valutativi dai problemi reali, allora i problemi filosofici emergeranno più chiaramente di prima; al contempo cesseranno le proteste, rivolte contro le scienze oggettivanti, di distruggere il senso della vita. I vecchi contrasti tra volontà ed idea, tra atto e sofferenza, tra mondo esterno e mondo interno, tra meccanicismo e teleologia, non saranno più decisivi per la *Weltanschauung*. Inserendo il soggetto reale nel contesto oggettivo, la validità dei valori resta immutata. Per questo la posizione dell'oggettivismo, che si limita alla realtà, è incontestabile. Volendo invece giungere ad una *Weltanschauung*, il procedimento oggettivante non ci fa progredire. Dobbiamo quindi impiegare il soggetto. Ma non tenteremo ora di comprendere la realtà soggettivandola; il soggetto diventa importante per noi solo in quanto fa delle valutazioni, ed evitando attentamente ogni concezione soggettivante della realtà, interpretiamo, dal punto di vista dei valori, il significato del soggetto e dei suoi atti nella vita scientifica, artistica, sociale, e religiosa. Svanisce, così, l'idea di una doppia verità, in quanto non si tratta più ora dello stesso materiale a cui si riferiscono le constatazioni esistenziali oggettivanti e l'interpretazione soggettivante del significato. L'inevitabile dualismo ha perso il suo mordente. Solo così potremo giungere ad una soluzione del contrasto tra oggetto e soggetto, e quindi ad un concetto unitario del mondo, per quanto possa avere un senso, per le scienze, giungere ad un'unità. Si è naturalmente voluto mostrare come solo per una tale filosofia è possibile una *Weltanschauung* unitaria. Il percorso per giungere ad essa può essere indicato soltanto da un sistema filosofico.